

Libri

# La Colette inglese va in collegio

di Gaia Manzini

TITOLO: <b>PIÙ DONNE CHE UOMINI</b>	AUTRICE: <b>IVY COMPTON BURNETT</b>	EDITORE: <b>FAZI</b>
PREZZO: <b>19 EURO</b>	PAGINE: <b>260</b>	TRADUTTORE: <b>STEFANO TUMMOLINI</b>
		VOTO: ●●●○○

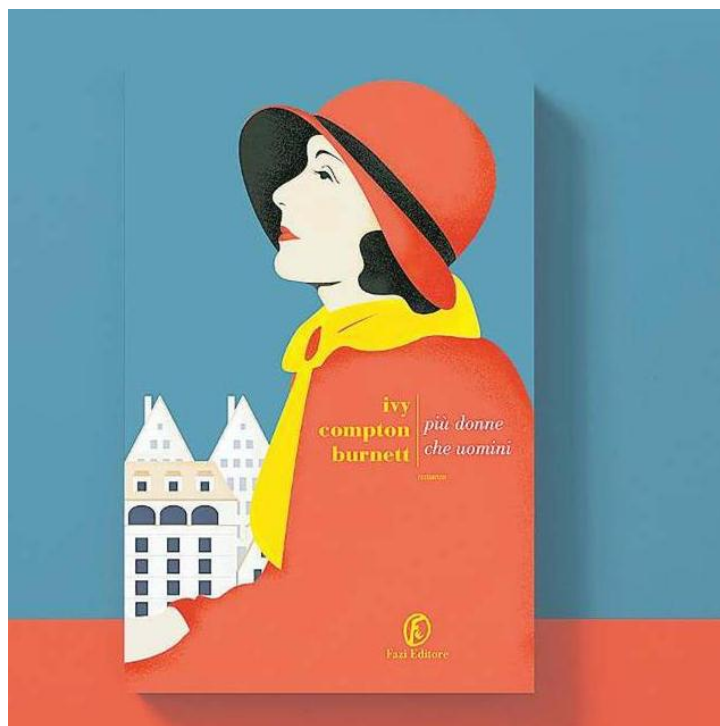
Con "Più donne che uomini" torna in Italia Ivy Compton Burnett, la scrittrice novecentesca che sfidò la morale dell'epoca. E che qui indaga tra segreti e bugie di un istituto femminile

Natalia Ginzburg immaginava la scrittrice Ivy Compton-Burnett piccola e anziana, le ginocchia avvolte in uno scialle, un canestro pieno di foglie d'insalata che sgranocchiava all'ora del tè. Desiderava tanto conoscerla. "M'avevano detto che abitava nel mio stesso quartiere. Così spiavo i passi delle vecchiette che andavano e venivano per quei viali". Aveva scoperto i romanzi di questa grande autrice del Novecento inglese — quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte — quando abitava a Londra con il secondo marito Gabriele Baldini. "Leggendo per la prima volta un suo romanzo, ebbi la non piacevole sensazione d'esser presa in trappola. Ero come inchiodata a terra. Li cercai tutti".

Con *Più donne che uomini* (in libreria nella nuova traduzione di Stefano Tummolini) l'editore Fazi inaugura il rilancio di un'autrice cruciale che ha avuto alterne fortune. Com'è potuto succedere che una scrittrice acuta quanto Oscar Wilde e Dorothy Parker, capace di creare personaggi alla Harold Pinter, sia stata per molto tempo dimenticata? Perché il suo nome non compare nelle storie della letteratura accanto a quello di Virginia Woolf? Per Alberto Arbasino, che l'aveva definita "la grande signorina" della letteratura inglese, la contrariata accoglienza della critica e i tardivi trionfi la avvicinavano a Carlo Emilio Gadda. In entrambi ravvisava una sproporzione tra la compostezza della persona e la portata rivoluzionaria dalle loro opere: erano due paradossi portatori di avanguardia.

Ivy Compton-Burnett aveva vissuto in campagna. Il padre, un facoltoso medico rimasto vedovo con cinque figli, si risposò e ne concepì altri sette. "La mamma ci vuol bene ma non le siamo simpatici", era solita dire con lo stesso disincanto dei suoi personaggi. Nel 1916, un fratello morì in guerra e due sorelle più giovani (di ventidue e diciannove anni) si suicidarono insieme.

Poco tempo dopo, Ivy si legò a una donna più anziana, Margaret Jourdain, famosa esperta di mobili. Vissero nella stessa casa per trentadue anni. Eppure, nonostante tutto, Compton-Burnett non si



dichiarò mai lesbica, ma “neutra” (più o meno nella stessa epoca Colette scriveva che gli unisessuali non esistono, “il genere è impuro”). “La signorina Munday e io possiamo solo definirci neutre”, fa chiosare Theodora Luke, una delle insegnanti di *Più donne che uomini*. “Ho sempre vissuto in questo modo. La mia felicità dipende dalle donne”: così conclude Josephine Napier, direttrice di un istituto femminile e figura centrale del romanzo, quando si unisce in società con Maria Rossetti, titolare della cattedra di lingue moderne. Le insegnanti; Simon, il marito di Josephine; Gabriel, nipote e figliastro della direttrice; Jonathan, amante di Felix, giovane sfaccendato; Elizabeth, antica rivale della Napier. Un mondo che prenderà a precipitare in una successione di colpi di scena proprio dopo la morte di Simon.

*Più donne che uomini* racconta un microcosmo femminile in cui, dietro la patina dei codici vittoriani, si nascondono segreti abissali, celati per intere esistenze. La forza paradossale di Compton-Burnett. Per Arbasino era divertente, ma anche cannibalesca quanto Hobbes. Nei suoi libri, diceva, il tè e l'incesto non mancano mai. Simili alla loro autrice, dietro alla compostezza si agita una voce dirompente, violenta. *Fratelli e sorelle*, *Mariti e mogli*, *Figlie e Figli...* i romanzi-conversazione di Compton-Burnett sono piccoli universi sigillati, capsule spaziali immobili. Il mondo esterno non esiste. Tutto è riassorbito nella cerchia domestica, autarchica e autosufficiente. La modernissima concentrazione di mezzi — le rigorose limitazioni che la avvicinano a Beckett e Kafka — è al servizio di un universo sempre sul punto di deflagrare in un dolore sordo. Infanticidi, suicidi, amori incestuosi, assassini, madri che detestano i propri figli: un teatro di lati oscuri orchestrati rinunciando al pathos, con britannica indifferenza. Ma senza enfasi, la crudeltà incide la pagina. Entro i confini sfumati della scena, risuonano i soli dialoghi: battute precise, secche e taglienti. La potenza di Compton-Burnett, che molto deve al teatro shakespeariano, si mescola però di continuo alla leggiadria delle commedie dove i personaggi cinguettano in continuazione. È così che la “grande signorina” riesce a ingannarci fino alla fine. La sua sobrietà ha messo a braccetto la nostra voglia di ridere con le più inconfessabili pulsioni, senza che quasi ce ne accorgessimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA